

Mille alberi

Ho piantato mille alberi
perché preferisco la terra al cielo
per amore del verde, il rosso
il giallo, il marrone e l'ocra.

Ho raggiunto valichi di montagna
per amore dei faggi e ho vegliato
sulle spoglie degli aceri palmati.

Ho piantato mille alberi
per dare corde di violino alla bora
e i colori dell'arcobaleno alla terra.

Ho atteso con piacere il mese di novembre
mago dell'autunno e giocoliere dei colori
il signore grigio che trasforma il verde in giallo.

Ho piantato mille alberi per pagare un debito
restituire alla terra la vita che mi aveva dato.

Stella della notte scura

Lei sussurra sogni con luce fioca
è il veleno lento che scorre inesorabile
sull'orizzonte di alati misteri,
è la spada grigia che ferisce a morte.

La sua bocca non dice, celebra
la melodia remota di una cornamusa.
Le labbra sono il favo di api operose
deliziose visioni, come i fuochi fatui.

Appena sorride, schiude questo favo
e trasforma il miele in lava.
Punta enormi occhi neri, come dardi
nella voragine scura inghiotte navi.

Quando si cruccia diventa infingarda
estranea e remota, smarrita per sempre
come una stella, sbiadita di malinconia
occulta, nel singhiozzo della notte scura.

Grida di stelle sui larici

Quando appare la sera sui monti
il cielo urla con le stelle brillanti.
Ordina echi di luce alla neve dormiente.
Ondeggianti, i larici, dal fusto grigio,
alti, vigilano sotto il cielo scuro.
Con prudente rumore, li culla il vento
Come candelabri spenti, prima
che li accenda una scintilla.
Magnetica, la neve balugina all'esterno
oltre il sipario degli infissi saldi.
Zoppicando, un ragazzo sopraggiunge
nel rifugio, affollato d'ogni sguardo.
Radioso, sorride agli sciatori amici
quando lo accolgono, in sguaiata posa
di un fotografo inventato.
Insensata, cresce l'angoscia nel mio cuore
dilatando la sofferenza innocente,
quando l'ombra dello zoppo si dilegua.
Un dettaglio di morte, consegna
alla mia anima, nell' agguato della notte.
Tronchi alti e ritti, dai rami scheletrici
anelano il cielo e tacciono ogni verità.

Piazza Fontana

Quel giorno di pioggia...
Di fango
Il luccichio annessato
Delle case bagnate
La piazza che brucia.
Dove madri, figli, fratelli.
Mucchietti sbrindellati
di carne umana.
Come melograni svestiti
spaccati in mille cubetti, sangue.
Succo rosso, nella dura pietra.
Ombrelli nell'aria
Uccelli di cattivo augurio nel cielo.
Subdoli sguardi dalla terra
Osservano i curiosi, si piange
Anche dalle finestre
Ora...nessuno più
Si parla in silenzio
Quando uno sguardo cupo
Diventa veste
E una veste indifferente copre ?

Senso

Frustai il ruscello
fra mammelle
di ispido verde.
Il dolore non esisteva.

Morale

Se stessi

Alla luce di nitide occasioni

Nel silenzio

Inghiottito dal ghiacciaio.

Sette fantasmi

E' nel numero sette la mia vita
come in sogno, sette i fantasmi

Il primo venne a febbraio!
Gnomo dispettoso, mi spingeva
sotto le onde schiumeggianti.
-Nettuno facondo, mi accoglieva-
Diurne ferite fiammeggianti
sul corpo si allargavano, vastissime.
Superbo, lo gnomo, abate diveniva
confessarmi sotto i flutti, voleva
e la mia anima annegava.

Un solo corpo, erano due in aprile!
Lei, disperata e singhiozzante,
un bimbo morto recava tra le braccia.
“Prendi tuo figlio”, contro mi abbaia
porgendolo al mio passo, senza faccia.
Angoscia mi cingeva il petto enfiato
quando, nel toccare quel misero fagotto,
d'incanto, la vista dissolveva e il tatto.

Giungeva a maggio, color pesca,
il fantasma delle rose, come raggio!
Viso giallo, bocca sottile e larga
d'ambra opaca celava il soma
incavato nel cappuccio ostile.
Di rosa, il profumo emanava
e la luce fioca, lo baciava.
Un sortilegio trasformò la donna
in Madonna luminosa, mi stringeva.

Nel mese di luglio, il quinto venne!
Con la danza delle lucciole, al crepuscolo
mi inebriò. Quei deliziosi fari, anelavo
dolcemente affranto e incantato dal bagliore.
Raggiunsi la mia stanza, come schiavo
poggiai, stanco il capo, sul soffice cuscino.
Addomesticato aveva ormai, quella luce
santa, ogni idea di dolore al mondo.

Di settembre, il sesto rese
insonne e incerto, il mese.
Entro una caverna, alto e feroce
la voce, mi braccava del gigante.
Pipistrelli, da parete si staccarono,
cavalieri alati, a decine si avviarono.
Roteando, i soldati si levarono.
schermandomi a quell'orco, col patagio.
Si inoltrò nel tunnel, il selvaggio,
superandoli, tronfio e spedito, in viaggio.
Al valico attendeva, assiso da sciamano.
Odore marcescente emanava, il nano
fetido respiro alitava sulla mano
ninnananna di morte, stridula intonava
nel sibilo tombale cingeva la mia anima.

Tunica marmorea indossava il settimo!
Metà dicembre era ormai trascorso,
quando la notte diventa nascita divina
vigilia di speranza e redenzione umana.
Quando lo sparo di petardi rende
lieto, il flusso e l'incanto della vita.
Allora, gli aromi degli agrumi maturi
rammentano il presagio di una stella.
L'enorme statua indicò il cielo etereo
e disse : di questa vita, solo un Dio
può vincere i fantasmi.

Il canto dei grilli è infinito

Annuso nell'aria il profumo dei fiori
Ascolto il canto di uccelli sconosciuti
Attendo liquido, che si plachi
l'afa che ha incendiato il giorno.

Prevale l'assordante grida di grilli
invisibili e scruto, invano, una voce
inclusa nella grave musica di fondo.

Echeggia il latrato di un cane lontano.
Pochi passi pesanti tra sagome di alberi
amici, sotto il celeste scuro che incombe.

Questa notte fa paura, non mitiga l'ansia
il cielo é immenso; noi, lumicini appuntiti
Niente si muove nella notte senza anima
L'infinito mi tiene compagnia e ciarla.

Kos

Sull'isola di Kos non vedi fiori.
Il sole ha bruciato ogni pianta,
eppure rare pecore brucano
secchi cespugli profumati.

Alla fine del mare, l'onda
partorisce schiuma bianca
dal corpo verde acciaio
si infila nei piedi scalzi.

La sera solitaria genera un tenero silenzio,
in attesa delle luci aranciate del tramonto.

Imbarcati sopra impercettibili traghetti
navighiamo dentro mari contaminati.
Tra flutti degradati e afono solipsismo
ci imbattiamo in belve fameliche.

Ormai è lontano il vento dell'amore.
E le barche aberranti ci conducono
dentro foreste minacciose, dove
orride carcasse rammentano la morte

Sull'isola di Kos non vedi fiori.
Il vento dell'amore è lontano,
eppure le piante di origano e salvia,
seccate dal sole alimentano le pecore.

Amore infinito

Amore infinito
non mi regalare il vuoto
il vocabolario del buio.
Sentinella di sogni
Vento negato
Singhiozzo della notte
Tuffo di un iceberg
Alcova di alghe
Nell'abisso del mare
dove vive Nettuno
cerca coralli sanguinanti
per me, onde dolci
per il sollazzo dei delfini.
Brezza del mare pettina
i suoi capelli ondulati
senza farmi prigioniero.

Mia madre

Penso a quando non sarai più viva.
Ti chiamerò così, senza vergogna
col nomignolo divertente a tutti noto.
Ricorderò la nostra vita insieme,
spero, senza troppo dolore.
Giovane, nella nebbia fumante
al sorgere dell'alba, lungo il ponte
sul fiume, per raggiungere il mercato.
Invisibili e contenti, tornavamo
a casa, vittoriosi, nella città straniera.
Reggevi, con la mano sinistra
un cesto di noci sulla testa,
l'altra mano, l'ometto orgoglioso,
nel cappotto grigio e la sciarpa rossa.
Non dimentico quella stretta di mano
e di cuore, la complicità innocente
il patto di sangue, per la vita e la morte
l'impegno morale incrollabile .
Mai rivolgi una parola ipocrita,
anche quando sbagli giudizio.
Gigante, con rude dolcezza,
dimostri l'amore coi fatti.
Amica, nonostante i miei errori
vicina, ovunque sia andato.
Sei l'amore e la forza: mia e tua,
mai stanca, insofferente, impaziente.
Hai nascosto la tristezza, spesso
e riservato la generosità a tutti.
Mai ti ho visto piangere o infelice,
neppure alla morte improvvisa
e precoce del tuo unico compagno.
Tutto sai fare, tante cose insieme,
si potevano, si dovevano fare .
E mi sono sentito invincibile
anche quando la vita era ostile.
Ho sempre saputo chi era la barca,
quale il mare, quale il porto.

La lumaca nella mano

Si allunga per strada, adesa all'asfalto
segnando il passaggio, col filo di bava.
Guidata nel moto da labili antenne
lenta cammina, ignorando l'abisso.
Ammaliato, ossequio la grazia,
perfetta, nella disinvolta creatura.
Agitato da un tarlo, la stacco da terra
con mani indecenti, popolate sul dorso
da piccole, gonfie, dune viola.
Fermo il mio tempo, esisto
vivo, senza anima e corpo,
velando i miei densi pensieri.
Eppure posso rallentare il passo
mai, questo cuore pulsante
il flusso rutilante del sangue.
Rallento il respiro, ascolto il silenzio
spalanco occhi muti su questo tempo
chiudo di colpo la mano, indurita.
Nel pugno di rabbia, schiaccio
la limpida, innocente lumaca,
colpevole, dolente e distratto.
Nuda ormai, esangue, scivola via
da mani bagnate di schiuma rosata.
Cade a terra nell'agonia della morte.

Canto del figlio rubato

Guardavo, ma non mettevo a fuoco
la prima volta ti ho solo annusato.
Subito hai cercato tua madre
con la determinazione del cucciolo,
avvinghiato al suo corpo come edera
gemma primaverile sull'albero nudo.

Ero uno spettatore, muto e folle
un padre inventato, vinto dalla gioia.
Andai via da Bucarest come un ladro.
Portavo via la fragilità assoluta
come una improvvisa fortuna,
immaginavo la nuova vita insieme.

Ti avrei incoraggiato, nei primi passi
parlato della vita e dell'amore,
avrei cancellato dalla tua memoria
il primo anno, trascorso in culla.
Dove nessuno ti aveva parlato
accarezzato i capelli biondi,
letto la dolcezza negli occhi buoni.

Nella nostra casa di campagna
avresti calpestato l'erba del giardino
coi piedi scalzi, corso e caduto.
Avresti imparato da tuo padre
ad apprezzare il magico profumo
dell'erba appena tagliata, amato
la natura e la vita, dello stesso amore.

Ora sei grande, torni da scuola con clamore
il tuo abbraccio non delude la mia attesa
Ascolto le piccole cose che racconti.
Ti accompagno a letto a tarda sera,
attendo la nuova alba, per celebrare una festa.
Aspetto con ansia e orgoglio insensato
il tuo sguardo complice, colmo di tenerezza.

E accogliere il tenero bacio assonnato;
per scambiarsi la fragilità e l'amore.
Sconcertato, ripenso al primo incontro,
assaporo l'ebbrezza del tenero miracolo
la magia della passione che mi invadeva,
quando già sentivo che avresti restituito
ogni goccia dell'amore dato.

Gesù è poesia

La vera poesia
nasce come lacrima
vive come rosa
muore come Gesù.

Un solo Dio

Il vento si diverte, serio
a scompigliare nell'aria
le foglie caduche d'autunno.
Gode a spogliare gli alberi.
Gialle, si staccano dolcemente
saltellano, rotolano, volano.
Quelli che osservano tanta gioia
e le foglie accumulate per terra
riflettono sulla vita che muore.
Siamo dunque come quelle foglie!
L'albero custodisce i propri
Figli nel cuore di legno.
La nostra vita la custodisce,
Dio e non sapremo quanto .
Fra un anno sul vecchio legno
spunteranno foglie verdi lucenti.
Qualcuno le sfiorerà, stupito
qualcuno in cerca di Dio.